

IL LIBRO, LA FICTION

Calabresi, il commissario ucciso due volte

Martedì su Rai 1 il film tv con Solfrizzi nei panni del poliziotto assassinato da Lotta Continua e calunniato dalla sinistra

Pubblichiamo alcuni stralci della premessa di Luciano Garibaldi al suo libro *Gli anni spezzati - Il Commissario (Ares-Albatross Entertainment, pp. 216, euro 14,80)*, da cui è tratta l'omonima fiction che andrà in onda su Raiuno il 7 e l'8 gennaio. La settimana successiva toccherà alla seconda storia della serie, basata sul volume di Mario Sossi e Luciano Garibaldi *Gli anni spezzati - Il Giudice (Ares-Albatross Entertainment, pp. 256, euro 14,80)*. Quindi, alla terza *Gli anni spezzati - L'Ingegnere*.

di **LUCIANO GARIBALDI**

■ ■ ■ In occasione del 35° anniversario dell'assassinio di Luigi Calabresi, l'establishment ritenne di mettersi la coscienza a posto dedicando al suo nome un vialetto all'interno di un parco pubblico di Roma e scoprendo due lapidi a Milano: una in via Cherubini, sul luogo dove fu assassinato, l'altra nell'atrio dell'auditorium della Provincia, in via Corridoni. Sulla prima si legge che il commissario di polizia «cadde vittima del terrorismo». Dizione che fa il paio con la lapide posta all'ingresso della caserma di polizia «Giuseppe Garibaldi» situata a Milano, in piazza Sant'Ambrogio, a pochi passi dall'Università Cattolica e sulla quale si legge che il commissario fu «assassinato da mani eversive». Dizioni entrambe generiche e vaghe, perché di terroristi ve ne sono di infinite specie (estremisti di sinistra, estremisti di destra, estremisti musulmani). Mentre Luigi Calabresi fu ucciso da Ovidio Bompreschi, portato sul posto

da un'auto rubata e guidata da Leonardo Marino, su mandato di Adriano Sofri e Giorgio Pietrostefani. Tutti e quattro membri di un gruppo comunista denominato Lotta Continua.

Polizia alla sbarra

La lapide di via Corridoni, se possibile, è ancora più generica. Calabresi viene definito «vittima della spirale di violenza politica che bagnò di sangue innocente le strade di Milano». L'eco mediatica che, soprattutto sui giornali controllati dai fautori della violenza di sinistra di quarant'anni or sono e dai loro eredi, ha accompagnato le esternazioni dell'ufficialità, avrebbe potuto essere l'occasione per un cambio di rotta nella considerazione in cui le forze dell'ordine vengono tenute dal potere politico. Non è stato così. Mentre, sia pure con un ritardo di 32 anni, si riconoscevano, con l'assegnazione della medaglia d'oro, l'onestà, la lealtà e il coraggio di un commissario di polizia, in un'aula

del palazzo di Giustizia di Genova restava «dodici ore sotto il torchio» (per usare il titolo del principale quotidiano del capoluogo ligure) il questore Vincenzo Canterini, «uno degli imputati più importanti», sempre ricopiando il linguaggio del cronista locale, «nel processo sulla violenta irruzione della polizia nella scuola Diaz durante il G8 genovese di sei anni fa per cui sono alla sbarra 29 poliziotti».

Quanti sono, in Italia, i po-

liziotti, i carabinieri, le guardie carcerarie alla sbarra per aver difeso la legge e l'ordine? E quanti sono i caduti sotto i colpi della violenza politica negli anni di piombo? Hanno ottenuto tutti giustizia? Sono ricordati con memore gratitudine da tutto il popolo italiano? Le loro famiglie hanno ricevuto il sostegno che spettava loro? E lo stesso Luigi Calabresi, nonostante la generosità del figlio Mario che, con voce coraggiosa, scrivendo il libro *Spingendo la notte più in là. Storia della mia famiglia e di altre vittime del terrorismo*, edito da Mondadori nel 2007, ha rivisitato in maniera umanissima e commovente la propria vita, ha davvero ottenuto giustizia? Difficile affermarlo se si pensa alle scritte «Calabresi assassino» comparse sui muri di Torino dopo la nomina di Mario Calabresi a direttore de «La Stampa» (...).

Dopo avere curato, nel 1990, il libro di Gemma Capra, *Mio marito il commissario Calabresi - Il diario segreto della moglie dopo 17 anni di silenzio*, trascorsi più di 20 anni, ho sentito il dovere e la necessità di scrivere un nuovo libro su di lui a causa delle reiterate offese che continuano a essere scagliate sulla sua memoria. Mi limito alle più evidenti.

Trentaquattro anni dopo la sua uscita, che aveva contribuito in maniera determinante al linciaggio morale del commissario, Enrico Deaglio decide di ripubblicare il libro di Camilla Cederna *Pinelli, una finestra sulla strage*, nel

quale la giornalista sosteneva che Pinelli era stato assassinato da Calabresi nei locali della Questura di Milano, e lo allega al settimanale da lui diretto, «Diario», vendendone oltre seimila copie.

All'alba d'una mattina del marzo 2006, il sindaco di Milano Gabriele Albertini invia una squadra di operai a sostituire la lapide che a suo tempo era stata collocata dagli «studenti» e dai «democratici milanesi» e nella quale si poteva leggere che Giuseppe Pinelli era stato «assassinato innocente». La nuova targa, firmata con lo stemma del Comune di Milano, reca la frase «innocente morto tragicamente». Immediata si scatena la polemica contro il Sindaco, e, pochi giorni dopo, un corteo di anarchici accompagnati dal Premio Nobel Dario Fo colloca nei giardini di piazza Fontana una seconda lapide nella quale Pinelli risulta essere stato «ucciso innocente».

Quello stesso mese di marzo, la casa editrice Feltrinelli ripubblica il libro di Carlo Ginzburg *Il giudice e lo storico*, edito da Einaudi nel 1991, nel quale il noto docente sostiene che Marino è un calunniatore, Sofri è innocente, e la sua condanna è stata un tremendo errore giudiziario.

Sul fascicolo di giugno 2006 della rivista «Micromega», a pagina 88, Guido Viale, già esponente di punta di Lotta Continua, scrive che nel processo per diffamazione intentato da Calabresi nel 1970 contro il giornale del movimento, il commissario, se non fosse stato ucciso prima della conclusione del processo, sarebbe stato «chiaramente perdente», in quanto sarebbe stata accertata la sua responsabilità nella morte di Pinelli (...).

La leggenda nera

Al di là di queste iniziative, tutte rivolte a riattualizzare in qualche modo le accuse alla polizia di aver causato la morte di Pinelli, ho avvertito netta la sensazione di una strisciante tendenza a riproporre una subdola e falsa leggenda: Calabresi non fu assassinato da Lotta Continua, desiderosa di affermare il suo primato cri-

minale nei confronti delle nascenti Brigate Rosse, ma dai killer della destra reazionaria e golpista perché aveva scoperto le sue trame, e dunque rappresentava per essa un rischio. Un rischio da eliminare. È la teoria alla quale si aggrappano i sostenitori della tesi «Marino ha mentito, Marino strumento dei servizi deviati». Li preferivo quando scrivevano, su «Lotta Conti-

nua» del 18 maggio 1972: «L'uccisione di Calabresi è un atto in cui gli sfruttati riconoscono la propria volontà di giustizia». (...).

Enzo Tortora, mio amico dai tempi del mio esordio nel giornalismo, a Genova, aveva difeso Calabresi senza riserve, si era scagliato contro i suoi detrattori e i suoi assassini morali e pensava sempre di scrivere un libro sulla tragedia

che aveva coinvolto il commissario. Non fece in tempo, perché a sua volta fu vittima di una crudele persecuzione giornalistica e giudiziaria, vera origine del cancro che lo portò a prematura morte. Mi passò il testimone: i fascicoli giudiziari contenenti tutti i particolari del calvario subito da Luigi Calabresi, che l'avvocato Michele Lener aveva promesso a Tortora, toccarono a me.



L'attore Emilio Solfrizzi nei panni del Commissario Calabresi nella fiction che andrà in onda su Raiuno [web]

